

Piero Chiara

Il limone della vita

Lettere giovanili (1931-1935)

A cura di
Francesca Boldrini e Federico Crimi



DE PIANTE

[I.1931]

Luino, 14. XII. 1931

[1/r.] Nino carissimo¹,

ho ricevuto giorni or sono il tuo biglietto, ed ho notato anche io che nei tre giorni nei quali tu sei stato a casa non ci siamo visti, e nemmeno ti ho veduto questa scorsa Domenica². D'un colpo tu sei passato alla vita claustrale, hai dato addio ancora una volta alla terra luinese e sei tornato a battere le vie dell'esilio. Ma bravo! Sarà però uno sforzo breve perché una volta finito il Liceo sarai reso nuovamente e credo anche definitivamente, a libertà.

[1/v.] Io a Luino se non faccio vita da cane, faccio almeno vita monotona, ma oramai mi sono abituato a stare contento al poco; e se a te che sei lontano, la vita luinese sembra bella, a me che ci sono nel mezzo non pare proprio nulla di buono.

È proprio vero che per apprezzare il valore e la bellezza del proprio paese, bisogna stare lontano³. Dammi di sovente tue notizie che mi faranno piacere, vecchio amico.

Per ora ti saluto e ti auguro non dura vita.

[II.1932]

Luino, 12 gennaio 1932 . X

[1/r.] Carissimo amico⁴,

sono tornato dalla Valcuvia coll'ultimo tram⁵, poco prima delle nove, e questa sera stessa, ti descrivo per filo e per segno tutta la mia giornata. Ascolta: colla scusa di essere incaricato di un affare di servizio per Varese, sono partito a mezzogiorno alla volta della Valcuvia; attraverso a queste valli coperte da uno strato leggero di neve, sono giunto in Canonica⁶ poco prima delle due. Ho preso la salita verso Duno⁷, e sempre colla speranza di incontrare la mia amica, sono giunto fino in paese. Qui mi venne incontro un suo cugino il quale mi disse che lei era nuovamente a letto e che mi aspettava in casa sua; sua madre era assente. Un po' dubitoso ho seguito suo cugino, che mi ha portato fin nella camera nella quale stava lei a letto. Quando fummo soli mi disse che sua madre era in casa; io mi spaventai, ma ella mi rassicurò dicendomi che sua madre sapeva della mia venuta e le aveva promesso di non entrare in camera fin che ci stavo io. Mi ha contato poi che da venti giorni è malata, e che diversi dottori non hanno potuto diagnosticare ancora con sicurezza la sua malattia, la quale però è certamente intestinale e sembra «enterocolite». Ella ha corso rischio di morire, ed ora è in uno stato stazionario. Mi ha confidato che il dottore le ha chiesto ripetutamente se ha avuto rapporti intimi con qualcuno, ma che lei,

presente sua madre, ha sempre risposto di no. Mi ha anche fatto capire che la gente malignando, dice che ella ha subito un aborto. Io non ne so niente, ma temo che ci sia sotto qualche cosa di poco chiaro e non ho più tranquillità, per quanto mi conforti la sicurezza di aver sempre usato le più rigorose misure di prudenza. Inoltre, il dubbio sulla sua guarigione che ella manifesta in modo così rassegnato, mi rode il cuore come una lima.

Le ho parlato della G., ed ho saputo da lei che contrariamente a quello che aveva detto a te la madre, essa lavora tuttavia alla Torcitura della Valcuvia⁸, per quanto corra insistente la voce della sua gravidanza. Anzi, sua madre si è lagnata con qualcuno di non aver mezzi per farla ritirare in un ospedale. Mi ha inoltre manifestato il dubbio che suo padre sia ancora all'oscuro di tutto e mi ha detto che avrei potuto trovare la G. alle 5,30 all'uscita dallo stabilimento, ed ivi farla cantare sulla presenza o meno di suo padre in casa prima di recarvisi, per non correre il pericolo di aggravare la situazione.

Stavo così discorrendo al capezzale della mia, quando entrò sua madre la quale non mi conosce, ella mi salutò silenziosamente ma con grande deferenza, quindi domandò alla figlia se abbisognasse di qualche cosa, avutone risposta negativa, mi salutò di nuovo ed uscì.

Dalla finestra entrava l'ultima luce di questa giornata nuvolosa, ed io, piena l'anima di mesti presentimenti, pensavo a questa ragazza che senza mia colpa, ma forse per causa mia, si è rovinata in modo magari irreparabile; mi commuoveva la sua

dolcezza, la sua rassegnazione e la pietosa indulgenza di sua madre. Credimi, carissimo amico, che se tu sei addolorato, anch'io sono toccato nel più profondo dell'animo.

Intanto, essendo le cinque, tornavano dalla scuola sua sorella e il suo fratellino, mi sono quindi accomiatato e sono sceso a valle mesto e pensieroso; scendendo guardavo questi panorami⁹ che tanto mi avevano dilettato nella primavera e nell'estate passata, e che ora sembravano partecipare alla mia mortale tristezza.

[1/v.] Ho aspettato all'uscita le operaie della Torcitura, ma per quanto fossi appostato in buon luogo ed aiutato da fortissime lenti, non ho potuto ravvisare la G.; ho chiesto allora ad una donna uscita per ultima se vi fossero ancora operaie nello stabilimento. Mi disse che vi erano quelle che fanno il turno dalla 1 alle 9 di sera. Convinto che fra di esse vi fosse anche lei, mi avviai verso Cuveglio per parlare almeno con sua madre. Entrando in paese, dalla porta aperta della Chiesa, vi vidi dentro accolto tutto il popolo per la novena di S. Antonio¹⁰, che è il patrono di questo borgo. Mi sono fermato un istante a guardare l'altare coi ceri ravvolti da una nube d'incenso e a sentire gli inni devoti, per provare la voluttà di quel dolore, che nei momenti tristi è destato dai ricordi e dai rimpianti della vita di collegio¹¹, quando io pure la sera, in Chiesa, partecipavo a queste cerimonie, e c'eri anche tu¹². Ma!. Dunque, presumendo che vi fosse anche la madre della G., attesi un po', e quando furono uscite le donne, mi avviai verso la sua casa; mentre cam-